

## “E i libri, poi: la malerba dei libri”

Da un'opera di Leonardo Sciascia

**I**n *Mi ricordo (Je me souviens. Les choses communes I*, Paris, Hachette, 1978) Georges Perec maniacalmente snocciola quasi cinquecento frammenti di ricordi, di cui porterò qui solo il 422°: “Mi ricordo quando ero lupetto, ma ho dimenticato il nome della mia pattuglia”. Io ricordavo di aver letto al liceo come lettura proposta (in realtà obbligatoria) per le vacanze *Il consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia, ma non ricordavo altro, salvo che era un libro scritto bene. Perdere le cose (alcune cose) può essere bello, se poi capita di ritrovarle.

Ringrazio chi mi ha segnalato che ne *Il consiglio d'Egitto* (Torino, Einaudi, 1963) si parla anche di codici, di libri, di biblioteche.

Ed è proprio una biblioteca il luogo in cui la storia incomincia:

“*Abi abi, la biblioteca*” pensò l'abate; e rivide la scena da cui aveva avuto capo l'imbroglione: l'ambasciatore del Marocco chino sul codice, monsignor Airoldi che aspettava ansioso il responso. Chi sa se padre Salvatore non lo fa apposta, a ricevermi in biblioteca: il luogo del delitto...” (p. 152).

L'imbroglione è quello dell'abate Giuseppe Vella, fra cappellano dell'Ordine di Malta, che a Palermo, a partire dal dicembre 1782 traduce, ma con impostura, un codice arabo e ne fabbrica uno nuovo: *Il consiglio d'Egitto*. Perché il lavoro dello storico è tutto un imbroglione, un'impostura e c'è più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri (p. 59).

La nuova storia narrata ne *Il consiglio d'Egitto* mette in discussione i privilegi feudali locali ed estende l'autorità della corte centrale di Napoli sulla Sicilia, gettando ulteriore scompiglio tra i nobili isolani già scossi dalle disposizioni riformatrici e volterriane del viceré marchese Caracciolo.

Sono tempi nuovi, in cui tutta la dottrina giuridica feudale, tutto quel complesso di dottrine che la cultura siciliana aveva in più secoli, ingegnosamente, con artificio, elaborato per i baroni, a difesa dei loro privile-

gi (p. 42-43) sembra vacillare: e i libri hanno la loro parte nella rivoluzione.

*E i libri, poi: la malerba dei libri* — continuava monsignor Lopez — Non avete idea di quanti ce ne sono, di quanti ne arrivano: a casse, a carrette... E tanti ne arrivano, tanti il boia ne brucia — rosso di soddisfazione, quasi gli si riflettesse in faccia, gli brillasse negli occhi, il riverbero del rogo (p. 109).

Ma i tempi nuovi non durano a lungo: il marchese Caracciolo è sostituito da monsignor Lopez e nel 1795 viene scoperta — e repressa con inflessibile rigore — la congiura giacobina capeggiata dall'avvocato Francesco Paolo Di Blasi. La scena dell'arresto del Di Blasi è ambientata nello studio-biblioteca. Trascriviamo dalle p. 136-139 de *Il consiglio d'Egitto* edizione Einaudi:

*Di Blasi si trovò il Damiani a lato e gli sbirri intorno. Ebbe un attimo, appena un attimo, di smarrimento: come un capogiro. Ma subito lucidamente vide la partita perduta, il suo destino compiuto.*

— *Se la mia parola, in questa circostanza, valesse qualcosa, ve la darei ad assicurarvi che in casa mia non troverete nessuna carta degna, per così dire, della vostra attenzione — la luce della torcia batteva sull'accentuato pallore del suo volto: ma era calmo, parlava con quel tono netto e profondo che il Damiani gli aveva ammirato nei processi, nelle conversazioni; con quella vena d'ironia che le persone che vigilano sui propri sentimenti mettono in ogni cosa — Perché non vorrei turbare mia madre: a quest'ora, e con la compagnia di questi valentuomini — indicò gli sbirri.*

— *Mi dispiace* — disse il Damiani: e gli dispiaceva davvero, poiché in questo nostro paese persino tra i rei di Stato e gli avvocati fiscali la mamma stabilisce comunione.

— *Venite* — disse Di Blasi avviandosi per le scale, preceduto dal volante che andava accendendo i lumi e seguito dal Damiani e dagli sbirri. Si diresse allo studio. C'era sua madre: ferma al centro della stanza, la mano sul cuore; una statua di cenere che di vivo aveva la febbrile ansietà dello sguardo. C'era odore di carta bruciata: quando il Damiani era venuto a cercarlo e non l'aveva trovato, sicuramente lei aveva intuito la ragione per cui cercavano il figlio; ed era scesa nello studio a bruciare quelle carte che aveva creduto potessero comprometterlo. Ma comprometterlo in che? Lei non sapeva niente della congiura, né c'era nello studio una sola carta che con la congiura avesse relazione. “Chi sa che cosa ha bruciato: e ora costui si mette in diffidenza”: ché già il Damiani levava le nasche come un bracco.

*Di Blasi ne ebbe irritazione. “Le nostre mamme che hanno presentimento di tutto, che sanno tutto: e non fanno che complicare le cose”. E dall'irritazione trasse quel contegno rigido, quella fredda apparenza che gli ci voleva in un così straziante momento.*

— *Questi signori debbono perdere un po' di tempo qui, tra queste cose: è il loro dovere... Una perquisizione, insomma. Donna Emmanuela annuì: guardava negli occhi il figlio e scuoteva la testa grigia a dire di sì, che capiva, che aveva sempre capito. “Il destino” pensò il figlio “ecco quel che ha sempre capito: il destino, il dolore e la morte cui la vita è stata sempre legata”. Ma donna Emmanuela capiva anche che il figlio voleva in quel momento allontanarla, che un uomo ha diritto di star solo quando è di fronte al proprio destino: quand'è di fronte al tradimento, allo sbirro, alla morte. Disse — Vado di là: mi farai chiamare, se avrai bisogno di me. Si voltò per uscire. — Grazie*



Statua in stucco di Giacomo Serpotta rappresentante la “Giustizia”, 1722 (Alcamo, Chiesa Ss. Cosma e Damiano)



“L’isola di Sicilia divisa nelle sue valli”, pubblicata a Venezia nel 1782 presso Antonio Zatta

— disse il figlio. E fu la parola che per gli anni che le restarono da vivere nel suo cuore germogliò di un lungo, interminabile, folle colloquio. Sulla soglia si fermò per un momento. “Non ti voltare” pregò silenziosamente il figlio. Il cuore gli batteva come nei sogni quando sull’orlo di un baratro ci si aggrappa a un esile ramo, a un cespuglio. Chiuse gli occhi: e quando li riaprì lei on c’era più, per sempre.

Il Damiani si era avventato ai cassetti della scrivania. Non che fosse convinto di poter trovare qualcosa, ma il dovere è dovere. Passava una ad una tutte le lettere: le scorreva come se mormorasse avemarie; ma deluso dal loro contenuto, in-

nervosito. Gli sbirri gli facevano carosello intorno senza sapere dove precisamente metterle mani. Ad un certo punto il fiscale ordinò — I libri, buttate giù i libri: o credete che io debba star qui per un mese intero? Di Blasi sedette quasi al centro della stanza, di fronte agli scaffali di noce scuro da cui gli sbirri, a bracciate, tiravano fuori i libri. E li posavano sul pavimento, vicino a lui.

“I libri, i tuoi libri” si disse Di Blasi: ad irridere se stesso, a fersirsi “Vecchia carta, vecchia pergamena: e tu ne facevi una passione, una mania... Per questa gente hanno meno valore che per i sorci, i sorci almeno li mangiano: e anche per te, ora; non ti servono più, am-

messo che ti siano mai serviti; che ti siano mai serviti se non per ridurti a questa condizione. E avresti dovuto lasciarli in ogni caso: ora o tra vent’anni, a un parente, a un amico, a un servo... Sì, forse potevi lasciarli al giovane Ortolani: li ama come te, forse più di te... No, non più di te: li ama in un modo diverso, da erudito; per lui non ci sarà il pericolo di finire come tu stai per finire. Non puoi più farlo, ora: questi libri appartengono al re contro cui cospiravi, come dire che appartengono agli sbirri. Guardateli bene, per l’ultima volta... Ecco gli Opuscoli in cui hai scritto dell’eguaglianza degli uomini; ecco il De Solis che ti ha fatto sognare l’America; ec-

co l’Enciclopedia: uno due tre...” contò i volumi man mano che gli sbirri venivano ad ammucchiarli “ecco l’Ariosto: Oh gran contrasto in giovanil pensiero, Desir di laude et impeto d’amore!... Ma non questi versi, non questi... Ed ecco Diderot, cinque volumi, Londra 1773”. Allungò il piede verso la pila più vicina, a farla crollare. Il Damiani, che non lo perdeva di vista pur continuando a leggere le lettere che tirava fuori dai cassetti, si allarmò, insorse di diffidenza; e ordinò agli sbirri di sfogliare pagina per pagina i libri che Di Blasi aveva fatto cadere.

“Imbecille” pensò Di Blasi “e non capisci che sto cominciando a morire?”.